

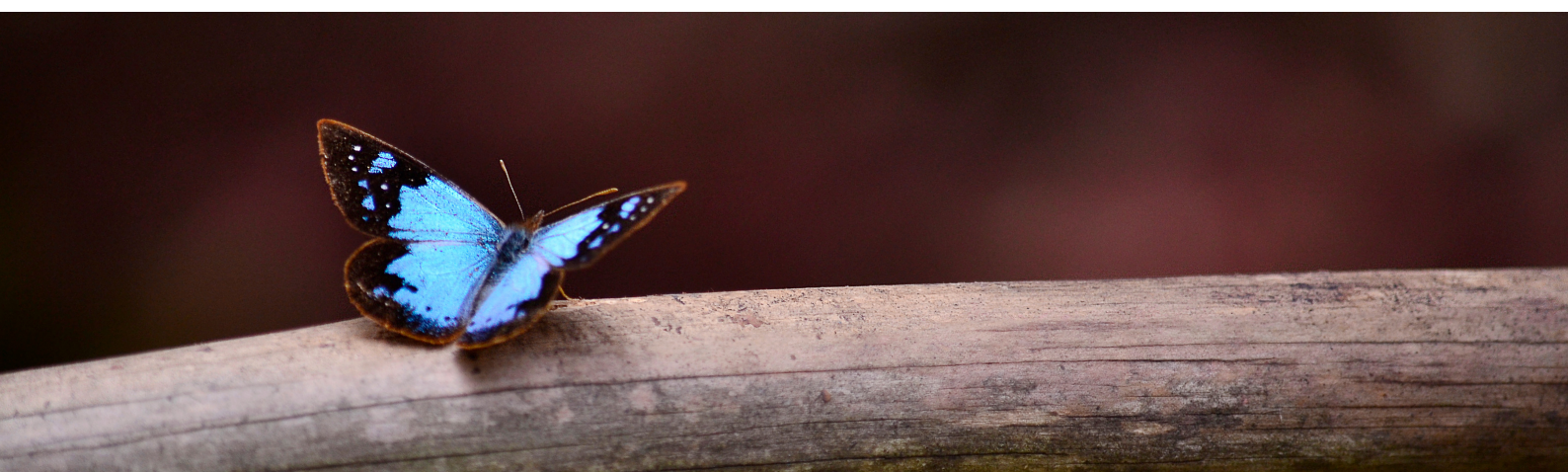
**QUADERNO N.1
DI ENERGIE SOCIALI**

LA META MORFOSI

DELLE COMUNITA' EDUCATIVE

A cura del settore Educare

Ridefinire le Comunità Educative per
adolescenti



**NEO MAGGIORENNI
FUORI FAMIGLIA**



Quali prospettive per il loro
sostegno?

**IL CENTRO DIURNO AL
COSPETTO DEI
PREADOLESCENTI**



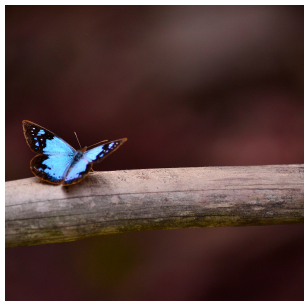
Ripensare il futuro del lavoro con
i preadolescenti

**UNA VALIGIA CARICA DI
ASPETTATIVE**



I cambiamenti necessari nei
servizi di accoglienza per minori
stranieri non accompagnati

Indice

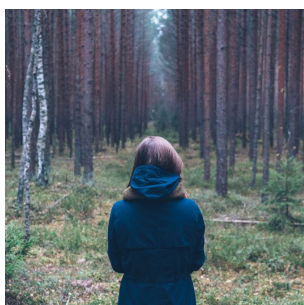


PAG. 3 - LA METAMORFOSI DELLE COMUNITA' EDUCATIVE di Stefano Castellani

"Bisogna creare una Pedagogia 4.0 che eviti di scimmiettare le altre discipline ma tracci nuove paradigmi educativi [...] credo si debba utilizzare il tempo della metamorfosi per riflettere, sperimentare e rompere i lacci di un conservatorismo educativo"

PAG. 6 - IL CENTRO DIURNO AL COSPETTO DEI PREADOLESCENTI di Filippo Bortoluz

"Sono cambiati i preadolescenti e gli adolescenti, ma è cambiato soprattutto il mondo che sta attorno a loro [...] bisogna portare avanti dei cambiamenti nei Centri che in alcuni aspetti e ambiti sono già in atto".



PAG. 8 - NEO MAGGIORENNI FUORI FAMIGLIA. QUALI PROSPETTIVE PER IL LORO FUTURO? di Annachiara Rossi

"Siamo indotti a focalizzare la nostra attenzione sugli agiti, ma ci chiediamo troppo poco se siamo realmente in grado di lasciarli emergere scoprendo le voci che albergano dentro la loro personalità"

PAG. 11 - UNA VALIGIA CARICA DI ASPETTATIVE di Manuela Tabarini

I minori stranieri non accompagnati "sono giovani che si portano costantemente appresso la propria valigia, e ogni volta che la aprono, ne tirano fuori l'elemento più pesante, la richiesta ripetitiva "Voglio lavorare!"



"L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani"



LA METAMORFOSI DELLE COMUNITA' EDUCATIVE

DI STEFANO CASTELLANI
RESPONSABILE DEL SETTORE EDUCARE DI ENERGIE SOCIALI

"La nostra pedagogia consiste nel riversare sui fanciulli risposte senza che essi abbiano posto domande, e alle domande che pongono non si dà ascolto."
Karl Popper (con Konrad Lorenz e Franz Kreuzer), *Il futuro è aperto*, 1985

Abbiamo smarrito la pedagogia cioè "la disciplina che studia i problemi relativi all'educazione e alla formazione dell'uomo, avvalendosi dell'apporto di numerose altre discipline" (Treccani) e con esso abbiamo dimenticato l'origine del nome Comunità che deriva da comunanza.

Diventa allora fondamentale ridare una comunanza pedagogica al lavoro con le adolescenze per il qui e ora ma soprattutto per il futuro e, nel contempo, dosare la parola terapia che oggi viene usata per ogni tipo di attività educativa dimenticandosi che terapia, nella sua traduzione dal greco, significa cura e ci allontana, quindi, dal concetto di malattia che viene associata solitamente al significato del termine terapia.

Ripensare ad una comunanza pedagogica con gli adolescenti significa ricerca, sperimentazione, ideazione di buone prassi e di nuove teorie pedagogiche che in una lavoro sinergico con le altre discipline, dalla psicologia alla robotica, sappiano indicare azioni educative studiate, applicate e valutate per essere da supporto a coloro che lavorano nel campo educativo con gli adolescenti.

Partendo dall'esperienza delle Comunità Educative per adolescenti bisogna accettare che il termine educativo è arcaico e che le Comunità, sia Diurne che Residenziali, necessitano di una ridefinizione. Questa nuova definizione può nascere dall'avvio di un percorso di sperimentazione che abbia il coraggio di un profondo e radicale cambiamento nel solco della tradizione.

Il primo punto da prendere in considerazione è la Comunità, intesa come struttura virtuale-reale, ovvero la comunità che travalica le quattro mura dell'appartamento e con gli adolescenti vive realmente, ma anche virtualmente, i contesti adolescenziali e cittadini in cui costruisce legami significativi, accettandone il rischio della socializzazione come elemento cruciale delle tappa evolutiva. Gli educatori in tale contesto, per esempio, rifiutano di vietare o demonizzare le nuove tecnologie ma educano ad un passaggio consapevole di quest'ultime, capendo quali potenzialità comunicative sono presenti nel mondo giovanile e utilizzandole per comunicare, viaggiare, studiare, socializzare e, nel contempo, cercando di trasformarle in prassi educative che aiutino gli educatori stessi a co-costruire insieme un modo attivo e collaborativo sulle nuove tecnologie.

"L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani."

Hannah Arendt, Tra passato e futuro, 1961/68

La Comunità reale si apre sistematicamente all'esterno in un rapporto dialogico continuo con la città perché il lavoro educativo degli adolescenti difficili è compito del cittadino e in minima parte dei professionisti. Gli stessi educatori professionali ancora oggi preferiscono chiudersi in un sapere che diventa arido se non coinvolge la cittadinanza ed evita le contaminazioni, le paure, le critiche e non respinge l'equazione "adolescente/problema = esperto".

Le comunità possono diventare incubatori di idee e cultura e, proprio nel rispetto degli adolescenti difficili, dovrebbero essere promotrici culturali tracciando linee educative per arrivare ad un'ipotesi di comunanza pedagogica per il quartiere, la città, la società.

Il secondo punto su cui lavorare con gli adolescenti presuppone che vi siano educatori professionali specializzati nell'arte del vivere i cambiamenti, mi spiego meglio, intendo educatori che sappiano acquisire capacità di navigazione relazionale e, nel contempo, capacità di ingegneria di contenimento educativo considerando che la navigazione spesso è in mare aperto e le strutture di contenimento educativo sono flessibili, mobili e provvisorie.

Tutto ciò necessita appunto di operatori con un percorso di conoscenza personale e una capacità al cambiamento continuo, abbinato ad uno studio multi professionale sistematico e, scusate il termine desueto, ad un amore verso la cultura.

"L'educazione è un'arte, un'arte particolarmente difficile."

Jacques Maritain, L'educazione al bivio, 1943

Il terzo punto riguarda il considerare la comunità come il luogo della famiglia degli adolescenti difficili, essa è sempre presente anche se il decreto del tribunale ne stabilisce il decadimento della responsabilità genitoriale. E' il luogo dei fratelli, delle sorelle, spessissimo dei nonni e della stirpe di questi ragazzi/e. La comunità è popolata da queste figure idealizzate, presenti, con tante o poche risorse e allora delineiamo progettualità che prevedono una condivisione nelle scelte educative, dove il nucleo familiare si senta parte attiva ed ugualitaria nella comunanza pedagogica.

“Il compito principale della genitorialità è quello di lasciare che le nostre speranze per i nostri figli prevalgano sulle nostre paure.”

Ellen Goodman

Il quarto punto si riferisce alla comunità come luogo del tempo progettuale e questo tempo deve essere determinato. L'adolescenza infatti non è una malattia cronica ma è un processo evolutivo e come tale ha un inizio ed una fine. Le domande tipiche dell'adolescente sono "quanto tempo devo stare qui?", "qual è il mio progetto?" e "devo stare sino ai 18 anni?". E' fondamentale, quindi, che i ragazzi/e abbiano condiviso il proprio Progetto Educativo Individuale (PEI) e in questo siano definiti i tempi in relazione agli obiettivi. Sarà quindi il raggiungimento degli obiettivi a determinare la durata dell'intervento educativo e non la maggiore età.

Sottolineo come il PEI sia lo strumento per eccellenza dell'educatore professionale e tutt'altro che un mero esercizio di stile o burocrazia, in esso infatti sta il sapere educativo e la trasparenza che rende possibile all'adolescente di conoscere e condividere il suo percorso.

“La cattiva notizia è che il tempo vola. La buona notizia è che sei il pilota.”

Michael Althsuler

Il quinto punto riguarda la comunità come il luogo delle nuove generazioni, il luogo del futuro e il luogo del cambiamento. La comunità è dinamica, è spazio di robotica umana, cioè nel suo intervento educativo fornisce gli strumenti per essere cittadini e cittadini del futuro. I cambiamenti che sono previsti nei prossimi dieci/vent'anni ci inducono a costruire una pedagogia innovativa che fornisca agli adolescenti di oggi, adulti di domani, una flessibilità mentale, culturale ma soprattutto creativa per adattarsi ad un contesto in rapido mutamento.

“Una mente creativa sopravvive a qualunque genere e tipo di cattiva educazione.”

Anna Freud, Conferenza alla Società Psicoanalitica di New York, 1968

Allora bisogna creare una Pedagogia 4.0 che eviti di scimmiettare le altre discipline ma tracci nuove paradigmi educativi e che risponda, per iniziare, ai cinque punti sopracitati.

Cosa significa comunità virtuale e reale? Come costruire un rapporto costruttivo con le nuove tecnologie? Qual è il ruolo dei cittadini nell'educazione degli adolescenti? Quali sono i concreti e innovativi interventi sulle famiglie dei ragazzi? Qual è il ritmo del tempo educativo nell'epoca attuale e quali strumenti per vivere il tempo dell'educare? Qual è la pedagogia 4.0?

Morta la Comunità Educativa credo si debba utilizzare il tempo della metamorfosi per riflettere, sperimentare e rompere i lacci di un conservatorismo educativo che, ogni tanto, tutela le strutture più che gli adolescenti e una pedagogia in affanno che rincorrere le altre discipline ed è poco consapevole che la richiesta di educare è pressante!



IL CENTRO DIURNO AL COSPETTO DEI PREADOLESCENTI

Ripensare il futuro del lavoro con loro

DI FILIPPO BORTOLUZ
COORDINATORE DEL CENTRO DIURNO PER MINORI
L'ARCOBALENO

Lavorare con i ragazzi, in particolare con i preadolescenti, ci mette continuamente in discussione.

I ragazzi e le ragazze a questa età, vogliono conquistare spazi esterni e tempi nuovi, ampliare il raggio di esperienze, azioni e riflessioni nel quale sperimentarsi, mettersi in gioco e valutare la propria crescita. Oscillano tra la voglia di essere ammirati e notati e quella di passare inosservati. Si trovano continuamente sbalottati tra ciò che sono e l'immagine che gli altri si aspettano. Si sentono continuamente valutati e giudicati. Ogni giorno rappresenta uno stimolo, una sorpresa, un trampolino. Noi educatori ci spingiamo ad esplorare assieme a loro nuovi sentieri, anche quelli dell'opposizione e della rabbia, senza per questo sentirci incapaci o inadeguati.

Sentiamo oggi la necessità di affrontare, come educatori e come Centro, i cambiamenti dell'età e del mondo che ci sta attorno, riflettendo su quali trasformazioni mettere in atto nel nostro lavoro per dare risposte sempre più efficaci ed efficienti ai bisogni educativi dei ragazzi. Per prepararli ad affrontare il futuro vogliamo partire dal positivo e dalla bellezza che li anima e li caratterizza.

In parte sono cambiati i preadolescenti e gli adolescenti, ma è cambiato soprattutto il mondo che sta a loro attorno: gli adulti, le tecnologie, le comunicazioni, i consumi, i rischi e anche le opportunità.

Per questo bisogna portare avanti dei cambiamenti nei Centri, che in alcuni aspetti e ambiti sono già in atto.

Facendo nostro il pensiero di Joi Ito vogliamo un Centro e delle relazioni educative che non siano "mappa con un cammino certo da seguire, ma bussola, con direzioni da accogliere e costruire assieme". Che non sia solo sicurezza ma anche rischio, perché quello che ci sta attorno è nuovo e il contesto attuale è tutto da esplorare.

Che parta dalla pratica e non abbia solo la teoria e che coltivi anche la “disobbedienza” come creatività al posto della conformità, valorizzando le diversità e non solo le capacità. Ci serve un centro in cui ragazzi e ragazze possano prendersi cura della propria vita emotiva, imparino a risolvere problemi, a mettersi in relazione, comunicare con gli altri e ad essere creativi.

Per questo è necessario rendere gli spazi flessibili, ripensando gli orari di apertura in modo che permettano di rispondere alle diverse necessità, offrendo la possibilità del pranzo dopo scuola data le sempre maggiori difficoltà delle famiglie a gestire i tempi dei ragazzi. Pensare ad orari diversificati per ogni singolo ragazzo rivedendo anche l’approccio al progetto educativo individuale perché crediamo che ogni ragazzo sia unico e parlare in generale dei ragazzi del centro a volte ci distoglie da Carlo, Gordon, Fatima, Anna, ... che hanno bisogno di attenzioni specifiche e di progetti unici.

Ripensare i tempi in base alle esigenze del singolo porta anche a ripensare i contenuti. Il Centro non è un grest aperto tutto l’anno e nemmeno un luogo in cui si fa terapia occupazionale ma è uno spazio educativo e formativo nel quale ragazzi e famiglie trovano risposte ai propri progetti educativi. Bisogna ripensare l’approccio allo studio perché non si limiti al mero svolgimento dei compiti, ma aiuti a sviluppare l’autonomia dell’apprendere, la capacità di memorizzare, di concentrarsi, di organizzare e di pianificare. E necessario che il Centro aiuti i ragazzi a sviluppare competenze trasversali che serviranno nel mondo del lavoro ma anche nella vita di tutti i giorni: capacità di problem solving, di comunicare, di prendere decisioni e di collaborare.

Cavalcare il cambiamento significa inoltre ripensare alle nuove tecnologie e ai social media, affinché l’informatica diventi un alleato nei processi educativi, anziché un mostro da evitare. E’ necessario che i nostri Centri smettano di demonizzare le nuove tecnologie e le ripensino invece come strumenti di apprendimento e di crescita ed accompagnino i ragazzi ad utilizzarli consapevolmente.

E’ necessario, poi, che i rapporti con la comunità e il territorio vadano oltre la saltuarietà ed estemporaneità ma diventino stabili e rientrino in un presa in carico dei ragazzi da parte di tutta la comunità. Vogliamo costruire un Centro aperto all’esterno, un luogo per i ragazzi individuati dai servizi sociali ma che sappia anche essere risposta a minori segnalati dalla scuola, dalla parrocchia e dalle famiglie stesse.

Alcuni cambiamenti sono già in atto ma le questioni da affrontare sono diverse e spesso complicate ma come dice Helder Camara: “dove il problema si fa più difficile la sfida diventa più appassionante”.



NEO-MAGGIORENNI FUORI FAMIGLIA. QUALI PROSPETTIVE PER IL LORO SOSTEGNO?

—
DI ANNACHIARA ROSSI
COORDINATRICE DELLA COMUNITÀ RESIDENZIALE INDIPENDENTI

Nel mio lavoro come educatrice mi sono trovata a gestire, anche nel ruolo di Coordinatrice, la nostra comunità Residenziale “Indipendenti” che accoglie minori dai 14 ai 18 anni i quali si trovano a vivere situazioni di disagio con significative difficoltà personali, familiari e sociali, ma anche pre-adolescenti e adolescenti che attraversano crisi evolutive che necessitano di supporto educativo.

La Mission che orienta il nostro lavoro in Comunità ha come meta il fornire un luogo di benessere dove attraverso la relazione si possa garantire ai ragazzi quelli che possono essere gli strumenti per un domani sapersi prendere cura di sé stessi.

La nostra Comunità residenziale si chiama “Indipendenti” proprio perché si pone l'intento di lavorare per l'autonomia del minore sui diversi piani attinenti alla crescita evolutiva in adolescenza.

L'indipendenza passa anche attraverso la rete amicale ed affettiva, fattore di socialità fondamentale per l'adolescente e spesso motivo di crisi profonde. In questo senso l'intervento educativo ha il compito di favorire la rielaborazione dei vissuti e di aprire prospettive nuove su mondi diversi sia amicali che affettivi.

Mi sono resa conto che in questo mio incarico ho avuto la straordinaria possibilità di seguire molto da vicino tutti i percorsi dei ragazzi che hanno fatto parte della nostra “casa”.

In questi anni in Comunità sono nate e cresciute relazioni importanti, ho potuto vivere insieme a questi ragazzi/e gioie, dolori, successi e insuccessi, desideri e aspettative. Abbiamo condiviso la quotidianità “lottando” giorno per giorno e come professionista e persona ho potuto accompagnarli nella costruzione del loro presente e futuro.

Nelle nostre Comunità infatti ci siamo trovati ad accompagnare ragazzi/e con situazioni molto diversificate e contesti familiari altrettanto variegati. Abbiamo ideato e attivato molteplici progettualità, con l'intento di rispondere a quelli che pensavamo fossero i bisogni, nell'ottica di fornire gli adeguati strumenti per sviluppare un processo di autonomia dopo il compimento della maggiore età.

Se mi guardo indietro, ad oggi posso osservare varie situazioni che mi pongono molti interrogativi, alla luce di quelle che sono le realtà odierne di tutti i ragazzi che hanno compiuto diciotto anni e che quindi hanno terminato il loro "viaggio" all'interno della Comunità.

In tutti i casi il momento del distacco è stato molto doloroso e non privo di piccole fratture messe in atto da parte dei ragazzi, penso per proteggersi dalla sofferenza emotiva rispetto all'imminente cambiamento e alla paura della solitudine o dell'abbandono, ma che poi nel corso del tempo si sono curate e risanate.

Spesso le dinamiche, verificatesi prima del distacco dalla Comunità, sono state costellate da difficoltà crescenti a livello relazionale e comportamentale e caratterizzate dalla poca tenuta e adesione agli obiettivi condivisi per il percorso di sviluppo della loro autonomia. In alcuni casi il rientro nel contesto familiare ha generato forte sofferenza nel ragazzo/a a livello fisico ed emotivo, sfociata anche in crisi psicologiche importanti.

In alcune situazioni mi sono sentita impotente, provando un senso di inadeguatezza intenso, a volte talmente forte dentro me, da indurmi a pensare di aver fallito e di non essere all'altezza nel mio ruolo. La frustrazione è stata profonda nel momento in cui, avendo ipotizzato con due ragazze un percorso di semiautonomia con un adeguato accompagnamento educativo, appena avvenuto il passaggio nel nuovo appartamento, come un fulmine a ciel sereno, una dopo l'altra, le due ragazze sono tornate a casa rinunciando totalmente a tutte le proposte accettate in precedenza e mostrando e attuando un atteggiamento di resa anche sugli obiettivi raggiunti (come il completamento dell'iter scolastico o la rinuncia di stage finanziati con borse lavoro).

Viste queste esperienze vissute e la riscontrata fragilità dei percorsi dei neo-maggiorenni da noi seguiti mi domando quali siano i percorsi efficaci, che tipo di progetto noi educatori possiamo creare a partire già dagli anni prima delle possibili dimissioni?

Come educatrice e come equipe di educatori la nostra riflessione empirica, si snoda attorno al concetto del nostro ruolo di adulti professionisti e consapevoli.

Personalmente mi sono resa conto che forse siamo troppo preoccupati e orientati a fornire a questi nostri ragazzi gli "strumenti" che NOI riteniamo utili o fondamentali per loro al fine del raggiungimento di un autonomia personale, lavorativa, abitativa, sociale e relazionale .

In realtà quello che mi sono chiesta nello specifico è se la nostra attenzione affettiva sia tutelante o risulti ostacolante in quanto iperprotettiva?

Io penso che talvolta sia più ostacolante che tutelante e che la strada giusta sia agire con progettualità a partire dai 16/17 anni, lavorando con i nostri ragazzi in modo diverso per affrontare consapevolmente il compimento della maggiore età ed essere adeguatamente "attrezzati" per gestire il conseguente immediato passaggio fuori dalla Comunità.

Da tale esigenza è nata la riflessione su come sia fondamentale in questo periodo delicato per il ragazzo/a vivere un tempo di orientamento guidato, una sorta di “bussola” per aiutarli a concludere, ove necessario, l’iter scolastico, avviare un percorso di ricerca attiva del lavoro tramite stage, finalizzato in ultimo all’inserimento vero e proprio nel mondo del lavoro, a rafforzare le abilità acquisite ed essere sostenuti nella fase di passaggio nella maggiore età.

L’idea concretizzabile potrebbe consistere nel creare un percorso di accompagnamento concreto, chiaro definito per i ragazzi che entrano nella fascia 16/17 anni in cui provvedere a far sviluppare un grado di consapevolezza e di autonomia adeguato al reinserimento in famiglia o, ove questo non sia possibile, un adeguato inserimento in un appartamento di autonomia.

Il percorso dovrebbe prevedere un progetto individualizzato specifico, condiviso con i servizi inviati e soprattutto con la famiglia d’origine, articolato in obiettivi concreti e realizzabili rispetto alle aree di sviluppo delle autonomie personali, sociali e relazionali attraverso esperienze pratiche.

L’opportunità che si intende offrire è una sperimentazione “entrando” e “uscendo” da ruoli e compiti diversificati dove poter tessere nuovi legami, individuare nuove “parole” per esprimere il proprio potenziale, scoprire e acquisire le proprie competenze, apprendere da successi e insuccessi.

In base a precedenti esperienze pilota, occorre sottolineare la necessità che il percorso condiviso non si concluda nel momento stesso dello sgancio dalla Comunità, ma continui con un accompagnamento e un supporto attenti e duraturi per ridurre i fattori di rischio ed aumentare il senso di efficacia nei giovani coinvolti.

Nel caso di ragazzi diciassettenni, il percorso all’interno dei servizi dovrebbe essere simile fino ad alcuni mesi prima del compimento della maggiore età, momento nel quale vanno definiti percorsi specifici in base alla propria situazione e in base agli obiettivi già raggiunti.

Concluderei con una riflessione sollecitata dal Dott. Gustavo Pietropolli Charmet che, durante un seminario, mi ha invitato a mettere fortemente in discussione il nostro approccio educativo rispetto al nostro e al mio personale atteggiamento protettivo verso questi ragazzi.

Ho realizzato che siamo indotti a focalizzare la nostra attenzione sugli agiti, ma ci chiediamo troppo poco se siamo realmente in grado di lasciarli emergere scoprendo le voci che albergano dentro la loro personalità. Ci chiediamo da dove viene dentro loro una possibile rappresentazione di chi sono e vorrebbero essere?

Noi nel ruolo di adulti onesti, trasparenti e coerenti, a cui siamo chiamati, nel momento in cui, dopo il cosiddetto “sgancio”, ravvisiamo che queste voci non parlano al “nostro adolescente”, forse dovremmo lavorare sul come trasmettere loro la solidità del nostro esserci e far loro comprendere che noi per primi siamo in grado di immaginarli concretamente nel presente e nel futuro.

Ecco che forse la strada da perseguire consta nel cambiare in primis noi per aiutare loro, sia definendo percorsi efficaci fondati su risorse concrete, a partire da una preparazione attuabile già dai 16/17 anni di età, sia perseguendo e pretendendo normative adeguate, avendo ben presente la nostra responsabilità di renderli liberi di esprimersi e trasmettendogli che la loro realizzazione sociale è un sogno realizzabile.



UNA VALIGIA CARICA DI ASPETTATIVE

DI MANUELA TABARINI

COORDINATRICE DELL'APPARTAMENTO DI SEMI AUTONOMIA PER
MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI SAN ZENO CHE RIDE

Quando i giornali cominciano a citare con frequenza un fenomeno, significa che ha iniziato a destare, nei migliori dei casi, curiosità, la maggior parte delle volte, preoccupazione. Negli ultimi due anni in Italia i quotidiani e le riviste di politica e società si sono occupate ripetutamente di minori stranieri non accompagnati. Contemporaneamente si sono moltiplicati i convegni, i corsi di formazione ed i master che hanno l'obiettivo di preparare gli operatori del sociale addetti all'accoglienza di tali minori. I percorsi sono organizzati dalle Ong che operano ad esempio con la cooperazione internazionale, ma anche dalle Università, segnale che il fenomeno sta per essere osservato e analizzato anche dai ricercatori universitari, in un certo senso, sta per salire in cattedra! E' come se, dal punto di vista educativo, ci ritrovassimo all'improvviso sprovvisti di conoscenze e soprattutto impreparati alle azioni da attuare, tanto da avvertire la necessità di conoscere e saper utilizzare nuovi "strumenti" di lavoro, il bisogno di una sorta di "libretto delle istruzioni".

Peccato che, come spesso succede per tutte le fasce deboli per le quali si attuino politiche di sostegno, accoglienza, e di intervento attivo, anche i minori stranieri non accompagnati non siano tutti uguali. E non lo sono solo per una questione di età, provenienze, religioni diverse. Sono diversi anche per le storie di vita uniche, le tipologie di nuclei familiari d'origine svariati, il passato caratterizzato da scarsa scolarizzazione e tanto lavoro, o al contrario da intensa vita scolastica e studio fin da piccoli; diverse sono anche le cause delle loro migrazioni. Troviamo chi è scappato da condizioni familiari di disagio; chi è stato costretto a partire dalla famiglia stessa, pur non condividendo il percorso migratorio; chi invece ha partecipato attivamente alla decisione della partenza ed è stato sostenuto, anche economicamente, nel viaggio. C'è chi parla in continuazione e con nostalgia della propria terra natia, e chi rifiuta categoricamente di rivivere, con il racconto, il passato, i luoghi e le persone.

C'è una caratteristica invece che li accomuna quasi tutti e sulla quale forse dovremmo tutti concentrarci. E' la valigia carica di aspettative con la quale arrivano qui: valigia il cui contenuto è spesso stato riempito in collaborazione con la famiglia d'origine e con il vicinato. Valigia che pesa sulla motivazione della loro permanenza in Italia, e che condiziona le loro scelte migratorie. Sono giovani che, nel momento in cui decidono di fare richiesta per la protezione internazionale, contestano, in un certo senso, la propria origine; sono gli stessi che, se non lo fanno, rischiano di vedersi negata la possibilità di permanere in Italia e di costruirsi un futuro qui.

Sono giovani che si portano costantemente appresso la propria valigia, e ogni volta che la aprono, ne tirano fuori l'elemento più pesante, la richiesta "ossessiva" e ripetitiva: "Voglio lavorare"

"Voglio lavorare per aiutare la mia famiglia nel mio paese; voglio lavorare per ripagare il debito del viaggio (aspetto questo assai ricorrente); voglio lavorare per far arrivare qui, un giorno, la mia famiglia; voglio lavorare per costruirmi un futuro; voglio lavorare perché nel mio paese si aspettano che io lo stia facendo, e io non posso sentirli e continuare a dire loro che non posso lavorare!".

Non è una novità; il lavoro per ciascuno rappresenta la dignità umana. E' lo strumento di realizzazione personale per eccellenza, siano essi giovani od adulti, donne o uomini. Attraverso il lavoro possiamo mantenerci, mantenere le persone a nostro carico, investire in oggetti o attività che ci soddisfano. Attraverso il lavoro, in particolare, costruiamo la nostra immagine, contribuiamo attivamente al riconoscimento ed all'apprezzamento sociale (sia esso dove mi trovo o da dove sono partito) e quindi contribuiamo all'accrescimento della nostra autostima.

Non penso che il lavoro debba necessariamente, per tutti, rappresentare tutte queste cose assieme, ma sicuramente non si può pensare che il desiderio lavorativo sia solo ed esclusivamente un desiderio economico.

Pochi giorni fa un ragazzo fuoriuscito da uno dei nostri progetti (semiautonomia per minori stranieri non accompagnati) mi ha contattato. Tra i ragazzi fuoriusciti dai progetti, alcuni ricercano una relazione con gli operatori anche successivamente; i più, ci contattano solo quando hanno bisogno di un aiuto o di un'informazione particolare. Fa parte del "gioco"; nel nostro lavoro si deve sempre tener conto che un ragazzo fuoriuscito da un progetto non sia come un prodotto uscito dalla fabbrica ed arrivato a destinazione, un ragazzo che ha concluso il suo percorso ha continuamente bisogno di indicazioni precise per muoversi nella ricerca della casa e del lavoro. Necessita di istruzioni dettagliate per l'accesso e la fruizione dei servizi del territorio, di suggerimenti personalizzati e specifici rispetto alle loro condizioni ed alle loro possibilità, ma anche di confronti e consigli. A volte queste richieste arrivano seguendo una linea continua tra il prima (quando erano presenti nel progetto), ed il dopo, altre volte tornano dopo mesi, talvolta dopo anni. Hanno 18 anni quando fuoriescono dai nostri progetti, i 18 anni che possono avere i nostri figli, o i nostri vicini. E' inevitabile pensare costantemente al se e al come saranno in grado di tirar fuori gli "attrezzi" adatti ad affrontare il futuro più immediato.

Il ragazzo in questione mi ha contattato perché aveva bisogno di un documento e mi chiedeva di spedirglielo. Si trova nel suo paese di origine, dove, dice lui, sarebbe rientrato per un periodo di vacanza (uno-due mesi), in attesa di rientrare in Italia e riprendere la ricerca lavorativa interrotta durante l'inverno per assenze di proposte a lui favorevoli.

Alla mia domanda sulla possibilità di svolgere qualche lavoretto anche durante la permanenza nel paese di origine (dove, a suo dire, non manca il lavoro, ma sia semplicemente non adeguatamente retribuito), la risposta assolutamente prevedibile: impensabile attivare la ricerca lavorativa; impossibile instillare il dubbio, in parenti e amici, che le cose nel paese di migrazione stiano andando male, o che non si sia stati sufficientemente bravi ed intraprendenti per affermarsi con e nel lavoro. La vergogna e l'imbarazzo che scaturirebbero dal giudizio di amici e conoscenti, sarebbero un fallimento che ricadrebbe anche sulla propria famiglia.

Nel 2001 Stella scriveva un libro destinato a tanto successo, e in grado di risvegliare molte coscienze: "L'Orda, quando gli albanesi eravamo noi". Nel libro, si citano e si ricordano ai lettori, le tante ed enormi difficoltà incontrate più di 100 anni fa dagli emigranti italiani diretti verso l'America. Si rammenta come, diversamente dalle convinzioni comuni, tra gli italiani presenti negli Stati Uniti, non ci fossero solo arricchiti o vincenti. Il 71 % degli immigrati italiani negli USA nel 1910 era analfabeta, quindi con delle condizioni di base che permettevano loro di svolgere solo i lavori più umili o degradanti, o di non lavorare affatto e di mendicare per sopravvivere. Nel peggiore dei casi, proprio a causa di queste condizioni, presentavano una forte predisposizione per essere attirati nella rete della delinquenza e della devianza.

La maggior parte dei minori stranieri non accompagnati che arrivano in Italia (anche quelli che dall'Italia vorrebbero solo passare o fare tappa prima di approdare in Germania, in Francia o in Inghilterra) non hanno intrapreso il loro viaggio solo per questioni di sopravvivenza. Hanno il chiaro obiettivo, e mandato, di aiutare le proprie famiglie ed i propri conoscenti, e lo possono fare solo attraverso il lavoro. Con il lavoro, con il guadagno che ne deriva, possono, e devono, ripagare il debito contratto per il viaggio; possono migliorare le condizioni di vita della famiglia. Ma, cosa ancora più importante agli occhi dei compaesani e dei connazionali, possono "investire" la famiglia di orgoglio e di riqualificazione a livello sociale.

Le considerazioni sul lavoro non vogliono togliere niente, in termini di importanza, agli altri aspetti riguardanti l'accoglienza: l'apprendimento della lingua, l'ascolto e l'accompagnamento ad una rielaborazione dei loro vissuti, la messa in regola della loro condizione giuridica (documenti, ecc.), la costruzione di una rete di conoscenze sia amicali sia necessarie all'inserimento territoriale, la conoscenza del contesto sociale di accoglienza. Però tutto questo concorre alla possibilità ed all'obiettivo lavorativo. Non ci si può stupire od indignare se, di fronte alla già difficile costruzione di un rapporto di fiducia reciproca con questi ragazzi, la mancata ricerca lavorativa, o la tanto auspicata, ma mai raggiunta, occupazione, rappresentino un ostacolo importante e fortemente condizionante alla relazione e alla qualità dell'adesione ai diversi progetti di inserimento previsto.

La costruzione di percorsi formativi semplificati e particolarmente indirizzati al lavoro, la possibilità di poter conoscere e sperimentare, fintanto che sono ancora minorenni, i diversi ambiti lavorativi, e di apprendere le possibilità lavorative (stage, apprendistati, ecc..) e le modalità e le strategie positive di approccio al lavoro, sono forse la prima risposta, anche se non quella esaustiva, alla preoccupazione del fenomeno minori stranieri non accompagnati.

Energie Sociali Cooperativa Sociale Onlus
via Bruto Poggiani, 4 - 37135 Verona

Tel. 0458013824

E-Mail: segreteria@energiesociali.it

Sito: www.energiesociali.it



ENERGIE SOCIALI
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS